

estratti dalla RASSEGNA STAMPA

# NEKYIA

*Inferno Purgatorio Paradiso*

Dopo quattro anni, in cui Massimo Munaro ha condotto la sua compagnia a ricercare quanto nel profondo ognuno di noi racchiuda e spesso nasconde, eccoci giunti al termine di questo percorso: *Nekyia*, che in greco significa viaggio notturno per mare o discesa agli inferi. Un Viaggio collettivo per diciassette spettatori, un corpo unico che si muove nei luoghi di questa traversata dedicata all'uomo, dove la bellezza a poco a poco si fa strada nuovamente in coloro che la ricercano.

La Bellezza è Politica nella sua capacità di cambiamento: è questa la missione del Lemming. Nella sostanza onirica della *Tetralogia* si operava sul mito e per lo spettatore: l'urgenza di rivolgersi al singolo nella rilettura dantesca è ancora più forte nella tensione dialogica alla collettività. Solitaria e passiva di fronte alla scarnificazione morale e psicologica che si vive nell'Inferno. Ma solo senza pelle si è pronti a trasformarsi, a recuperare la memoria nel Purgatorio. E quindi a riconoscere la Bellezza del Paradiso: sentirsi parte del tutto, fusione calda che genera lacrime sincere.

Ti trovi ad amare, giocare e sentirti legittimo tassello di un puzzle necessario. Il fine principale è riportare il Teatro a luogo di rito collettivo. In un'epoca, in cui si è perso di vista lo spettatore, in quella unicità che lui stesso non è più in grado di riconoscere, il lavoro del Teatro del Lemming non può e non deve passare inosservato. Come l'amor che move il sole e l'altre stelle. Nella sua necessità. Nel suo essere roditore di false certezze. In nome della verità. Democratica e collettiva.

**IL MANIFESTO, 30 aprile 2006**

*Il roditore che inventa un nuovo rito collettivo*

**Giacomo D'Alelio**

(...) Ad ogni spettacolo partecipano, credo che questo sia il termine più indicato per quanto più oltre scriverò, 17 spettatori. In effetti il numero dei partecipanti appare già fornire una prima indicazione interpretativa della drammaturgia, in quanto sembra, almeno a mio parere, indicare l'intento di irrobustire a fianco della tradizionale relazione verticale tra attore e spettatore, nel senso che quest'ultimo termine viene man mano assumendo nella ricerca del Lemming, quella orizzontale tra ciascun partecipante, attore o spettatore che sia, in una sorta di invito al ripensamento reciproco, dell'una e dell'altra funzione, dell'uno e dell'altro ruolo.

Continua d'altra parte, e così si articola in maniera originale, la ricerca drammaturgica del Lemming, ricerca finalizzata alla trasformazione, quasi alla trasfigurazione, del segno letterario e anche del segno scenico in percezione fisica, corporea, sensoriale sia attraverso l'uso consapevole e raffinato dell'oscurità e della cecità indotta nello spettatore dal bendaggio, che sembra volto intenzionalmente alla eliminazione delle capacità ed interferenze razionalizzanti nell'organizzazione del contesto proprie della vista, sia attraverso una accentuata interazione, anch'essa favorita dal buio, tra i corpi, tra i corpi e gli oggetti e tra le diverse funzioni relazionali quali il mangiare, come nell'assaggiare

improvvisamente un frutto o come nel rituale desco comune e condiviso che chiude questa e altre drammaturgie del Lemming. Lo stesso svilupparsi della drammaturgia in una sorta di cammino, di una peripezia all'interno dello spazio drammaturgico, sottratto come un cerchio magico alla schiavitù delle contingenze, tende a rappresentare concretamente, nello spostamento e anche nella fatica del muoversi ponderale del fisico, il segno della trasformazione.



*il sigillo di cera*

Sotto la metafora del viaggio, di cui la narrazione dantesca è potente rappresentazione, si favorisce dunque, si stimola e si porta a compimento una trasformazione che va da un lato a riguardare il piano personale, psicologico e soggettivo dello spettatore, significativo al riguardo il simbolico denudarsi cui si è invitati per indossare la candida veste più adatta al rito, ma dall'altro va anche ad inerire il suo ruolo, la sua funzione di cui è fine e testimonianza la sua progressiva, spontanea integrazione nel procedimento drammaturgico, a fianco e finanche alla pari degli attori.

Credo sia un ulteriore passo verso l'approfondimento di una già matura intuizione di Massimo Munaro, quella del Teatro dello Spettatore, che icasticamente segna il festival di quest'anno, all'interno della quale lo spettatore non è più o solo una sorta di specchio in cui verificare l'efficacia artistica e comunicativa della propria creazione drammaturgica, e che per questo viene storicamente e alternativamente blandito o scandalizzato, ma può e deve essere chiamato, invitato, accompagnato a trasformarsi progressivamente da semplice terminale a vero e proprio motore, con pari efficacia e dignità, dello stesso processo creativo della drammaturgia.

Tale intuizione e la conseguente ricerca portata avanti da Munaro e dal Lemming, che può anche essere letta come un tentativo di impostare in maniera innovativa l'elaborazione

teatrale contemporanea di fronte ad una possibile crisi che è anche creativa, meritano però parole più meditate. Il tema in effetti è stato affrontato anche nel convegno tenuto a chiusura del festival e di cui intendo trattare a parte, anche per la più generale influenza sulla evoluzione del teatro italiano contemporaneo che tale elaborazione mostra potenzialmente di avere.

L'impatto di NEKYA comunque è stato di per sé, oltre ogni altra considerazione, efficace e intenso quasi a toccare il livello profondo dell'affettività. Tale che questa drammaturgia, all'interno delle coordinate poetiche ed interpretative che comunque era giusto tentare di delineare, riesce così a trasformarsi in vero e proprio evento, in parte irriducibile, nel concreto qui e ora del suo farsi contingente, rispetto anche a quelle coordinate.

È proprio alla luce di questa esperienza drammaturgica, ma in parte anche esistenziale, che appare ancor più necessaria una ben più ampia condivisione di questi e altri elementi di resistenza alla diffusa massificazione delle percezioni, delle sensibilità e infine delle coscienze, cui questa pur breve recensione vuole fornire un piccolo contributo.

**[www.dramma.it](http://www.dramma.it)**

*Nekyia viaggio per mare di notte*

**Maria Dolores Pesce**



*Malebolge*

Da anni il Teatro del Lemming di Rovigo ha intrapreso una ricerca fondata sul superamento dei tradizionali concetti di spettacolo e messa in scena per approdare al senso di un'esperienza compiuta da una comunità di attori e spettatori. In altri termini, lo spettatore partecipa dell'evento ponendosi in relazione diretta e sensoriale con gli attori, in un continuo e crescente coinvolgimento emotivo che, senza mai scendere nella banale provocazione, lo conduce per mano fino ad una soglia che lo spettatore stesso potrà

scegliere di attraversare, trovando il proprio posto e il proprio modo di esserci, oppure lasciarsi alle spalle, chiamandosi fuori definitivamente.

Queste caratteristiche, già sperimentate dal gruppo del regista e compositore Massimo Munaro nella precedente tetralogia sul mito, si trovano anche nel nuovo lavoro, presentato, come da tradizione del teatro di ricerca, dopo una serie di studi preliminari.

Il titolo, *Nekyia*, è il termine che in greco indica il “viaggio per mare di notte”, e il viaggio che lo spettatore è invitato a compiere è quello di Dante nei tre regni dell’aldilà. Suddiviso in tre parti che rimandano ad una complessità tematica unitaria, lo spettacolo si caratterizza anche come un percorso attraverso tre diversi gradi di coinvolgimento dello spettatore, dalla solitaria passività di un *Inferno* concepito come orrore contemporaneo alla vestizione rituale del *Purgatorio*, fino al traguardo del *Paradiso* inteso come momento conviviale e collettivo. Nei testi, oltre a Dante, frammenti da Alda Merini, Pasolini, Rilke e dello stesso Munaro. *Nekyia* ha debuttato al festival “Opera Prima” di Rovigo, che ha ospitato diverse realtà interessanti del teatro di ricerca.

### **Rolling Stone Magazine**

*Viaggi in scena. Il Teatro del Lemming e il progetto “Nekyia”, dall’Inferno al Paradiso*

**Andrea Demarchi**

In camere d’albergo, nelle roulotte o intorno a un tavolo. Le ultime performance del teatro si offrono a un micro pubblico. Un solo spettatore per EDIPO del Teatro del Lemming o per Private Eye di Iraa Theater. Due per AMORE E PSICHE, sempre del Lemming. Si sale a venti per Teatro da Mangiare delle Ariette: il teatro più nuovo è quasi *customized*. Ha preso la strada dell’esclusività, dell’esperienza individuale e (quasi) irripetibile, come è già successo in altri campi, dalla moda alla cucina.

“Occorre ripartire dall’incontro fra attori e spettatori” spiega Massimo Munaro del Teatro del Lemming “Da qui la scelta di declinare, per una volta lo spettatore al singolare. La presenza di un numero limitato di spettatori consente infatti di instaurare con ciascuno di essi una relazione diretta e personale”. In quasi tutti i loro lavori lo spettatore è indotto ad uscire dalla passività attraverso il coinvolgimento diretto: significa portare il teatro dalla dimensione di semplice intrattenimento alla sua capacità di formulare un nuovo rapporto con gli spettatori. Ormai il *trend* è comunque avviato e non sembrano esserci controindicazioni. Solo un’avvertenza: è spesso obbligatoria la prenotazione.

### **D La Repubblica della Donne – 10 settembre 2006**

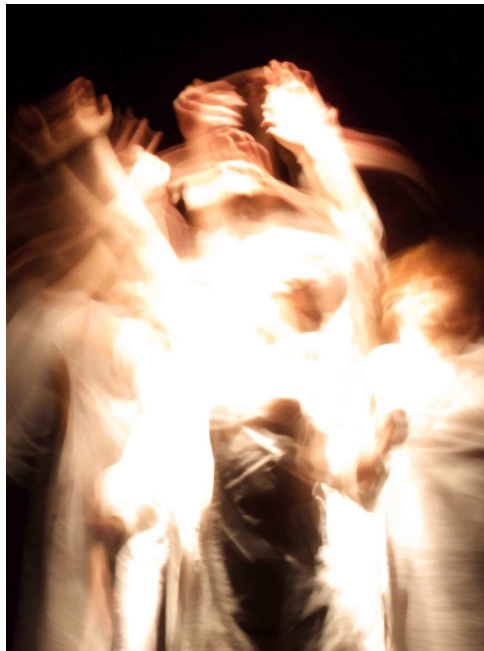
*Da soli con Brecht*

**Maria Cristina Righi**

Ci sono voluti quattro anni al Teatro del Lemming, uno dei nuovi gruppi nati negli anni Novanta, per portare a termine *NEKYIA – viaggio per mare di notte*, lo spettacolo ispirato alla Divina Commedia, che segna il ritorno della Compagnia a Milano dopo cinque anni di assenza. *NEKYIA* prosegue la sfida lanciata dal Teatro del Lemming con la precedente *Tetralogia sul Mito*, volta a restituire al teatro il suo antico valore rituale. Per fare questo la Compagnia, fondata venti anni or sono a Rovigo da Massimo Munaro, invita un piccolo gruppo di spettatori (in questo caso diciassette) ad abbandonare il suo tradizionale ruolo passivo nei confronti della rappresentazione, per vivere l’esperienza teatrale da protagonista, al pari degli attori.

**La Repubblica, 25 gennaio 2007**

*La Commedia di Dante ora è recitata dal pubblico*  
**Giovanna Crisafulli**



*Paradiso: il tuo corpo è infinito*

(..) NEKYIA appare innanzi tutto come una provocazione al comune concetto di realtà. Certo, si dirà, la provocazione fra reale e fittizio è già nella natura del teatro, ma l'esperimento del Lemming cerca in qualche modo di spingersi oltre.

Innanzitutto è interessante notare che la visione dell'oltretomba proposta dal Lemming sembra avere una chiave di lettura archetipica e quindi si configura come un viaggio nella coscienza, un percorso psicologico proposto ai vivi più che la rappresentazione di un giudizio postumo riservato ai defunti.

Poi si può osservare, a questo proposito, l'invito al silenzio ed al raccoglimento che viene fatto a chi entra in sala. Sì, c'è poco spazio, ma lo stare stretti in uno spazio senza poltrone vuol dire soprattutto essere lì, non più liberi, a pochi centimetri da una recita che vuole l'anima di chi assiste.

Belle ed essenziali le scenografie, suggestive le luci di uno spettacolo totalmente privo di costumi che mette davvero a nudo le coscienze e che privo di qualunque confine simbolico consente non solo allo spettatore ma anche all'attore di varcare una linea invisibile. E' il teatro a cui il Lemming ambisce, quello dell'Anti-finzione e del rito collettivo.

Viene in mente il Calvino de "La strada di San Giovanni" dove, parlando del suo rapporto con l'arte figurativa, lo scrittore sanremese ironizza su coloro che la considerano un'arte di "evasione". Non che non lo sia, ma non c'è davvero motivo di dare al termine, come spesso accade, un valore spregiativo.

**Insubria Critica, 30 gennaio 2007**

*L'Inferno a Milano*

**Antonio di Biase**

All'ingresso, una discesa verso l'Inferno richiamata dal titolo, con il Teatro del Lemming novello Virgilio in un tour dantesco in cui tutto è eterno movimento e presenza al di là di ogni tempo. Nudità e sofferenze accompagnano la visione di un *théâtre de la cruauté* antesignano in Dante nella disamina alchemica del primo colore fondamentale. E di *nero* si rimane intrisi fino alla fine, anche se non vi è una reale interazione del pubblico si viene immersi nel mare di questo viaggio notturno.

Cessano le peculiarità individuali, il piombo risuona oscuro nell'anima di ogni spettatore in un teatro che *non* è rappresentazione. Al termine, si è espulsi dall'inferno allo stesso modo in cui si è entrati, e s'immaginano - o si sperano - gli altri passaggi verso la trasmutazione. Uno spettacolo unico...

**LEONARDO / PUNTOELINEA, 7 febbraio 2007**

*NEKYIA I – Inferno*

**Claudio Elli**

Provate a immaginare l'Inferno di Dante. Provate e verrete travolti da una miriade di immagini raccapriccianti. Lo stesso percorso ha seguito il Teatro del Lemming per "Inferno, Nekyia parte I" che ha messo insieme uno spettacolo di indiscutibile e profonda bellezza.

Massimo Munaro e la sua compagnia è sceso agli inferi, aggrappandosi a video, barre da ospedale, cappi, ferite che sottolineano la ritualità, e nello stesso tempo, la funzione di un teatro sociale senza belletti. Il pubblico è impotente, ma è costretto ad interrogarsi.

Bellissimo.

**Giornale di Sicilia – 9 febbraio 2007**

*La profonda bellezza degli Inferi vista dalla Compagnia Lemming*

**Silvia Tesauro**



*Inferno/proiezione di un volto sul corpo di un altro*

(...) E' teatro da fare, non da vedere. E' teatro dei cinque sensi: da toccare, da mangiare, è di profumi e voci, gridi e bisbigli. Gli elementi stilistici del Lemming ci sono tutti in *Nekyia*: il buio, il suono conio, le bende sugli occhi, le candele. E' teatro della visione dell'inconscio ed è teatro fisico. Stupendo teatro della visione.

**La Nuova Venezia – 6 aprile 2007**

*Nell'Inferno di voci, visioni e corpi*

**Roberto Lamantea**

Luce, buio, luce, ancora buio, infine luce. L'esperienza della vita e della morte, dei riti di passaggio, infine degli spettatori a teatro. Da sempre interessato al rapporto attore-spettatore il regista Massimo Munaro costruisce su queste basi l'intero spettacolo. Che non è più uno spettacolo, per lo meno da un certo momento in avanti.

NEKYIA diventa esperienza totale, immersione nella materia dello spettacolo, in bilico tra sperimentazione sensoriale e rappresentazione. Ed è in questo equilibrio che sta il bello. In questo equilibrio e nell'evoluzione del Lemming: nella "Tetralogia" (*Edipo, Dioniso, Amore e Psiche, Odisseo*) lo spettatore era direttamente chiamato in causa, provocato nel suo approccio al teatro, attraverso i cinque sensi. In *Nekyia*, che chiude cinque anni di sperimentazioni dantesche, tutto ciò approda sintesi e trova scopo: identificare una comunità, da formare e rinsaldare sulla scena.

Questo piccolo spettacolo – nelle sue dimensioni, non per il lavoro che lo precede: 17 spettatori alla volta, sei attori, spazi ridotti – si struttura così come un rito collettivo di rigenerazione. Niente a che vedere con la performance art o l'arte comportamentale: gli elementi che lo apparentano a queste esperienze (una logica non lineare e non narrativa, il coinvolgimento fisico degli spettatori, la scena frontale abbandonata a favore di un percorso scenico) sono solo dei mezzi. Per arrivare ad affermare la valenza rituale e spirituale del teatro, la possibilità di provocare un cambiamento in chi lo segue.

Tutto questo passa dalla *Divina Commedia*. Che non viene recitata – se non per alcuni snodi-chiave, da Francesca a Ulisse, da Pia a Beatrice fino a Maria – ma assimilata. Usata come architettura dello spettacolo. Evocata nella sua essenza: l'avventura di un'anima in cerca di salvezza, per sé e il suo mondo. Anche se il suo mondo è il mondo piccolo di un teatro e il suo pubblico: così questo passa dall'Inferno della prima parte (una rapida galleria di orrori quotidiani, senza compiacimenti) al Purgatorio della seconda (gli spettatori che indossano vesti bianche, una camera illuminata da fioche candele su un tappeto di terra), fino al Paradiso della terza, in cui, bendati, gli spettatori sono guidati dagli attori e assumono il ruolo dei beati.

Il risultato trascolora nell'esperienza, pur mantenendo alcuni caratteri dello spettacolo. Un'ambivalenza fondamentale, per *Nekyia*, che sta sia per "viaggio per mare di notte" sia per "discesa agli inferi". Gli spettatori cambiano stato e ruolo. Vivono un'esperienza liberatoria. Che è fisica oltre che intellettuale. E si nutre comunque di una vasta gamma di stimoli: la musica di Munaro intervallata da brani di Gavin Bryars, Popol Vhu, Sostakovic, i versi di Dante intervallati da quelli di Pessoa, Mariangela Gualtieri, Pasolini, Alda Merini, Ritsos e Rilke. Come a stabilire un'avvolgente rete di rimandi. Nel corpo e nell'anima.

**L'ECO DI BERGAMO – 9 giugno 2007**

*Un viaggio tra poesia e musica*

**Pier Giorgio Nosari**

Assistere a uno spettacolo del Teatro del Lemming è un'avventura, proprio perché l'assistere diventa subito un termine improprio. Il Lemming conosce l'alchimia si trasformare lo spettatore, ogni singolo spettatore nel protagonista assoluto. E' una percezione devastante e commovente ad un tempo. E' come se il teatro si facesse corpo per abbracciare i corpi dei convenuti e fondersi con essi: un'armonia di disagio e piacere, per un percorso di conoscenza dai tratti esclusivi. Il rito si rinnova ora in *Nekyia* che in greco equivale a viaggio per mare di notte oppure discesa agli inferi. Si tratta del lavoro conclusivo di una ricerca durata quattro anni sulla *Divina Commedia*: distillato di distillati, quindi, azioni sedimentate nel pensiero e tradotte in immagini purissime. Questo è riservato ai sedici spettatori ammessi allo spettacolo.

Seduti normalmente in platea, l'*Inferno* affiora come un'eco dalle tenebre. La musica si fa urlo e sussurro in lampi di visioni e di evanescenze. Domina la carne dell'attore, una fisicità inerme e straziante. Di Dante rimangono lacerti di seduzioni, tuffate nel contemporaneo.

Se l'*Inferno* è per tutti, la via della purificazione o della beatitudine è riservata a pochi, a pochi che sanno rispettare un patto. Una vestale- Beatrice conduce all'esterno: la consegna è il silenzio, poi l'attesa davanti a una porta. Per oltrepassarla, ad uno ad uno, bisogna essere disposti ad abbandonare tutto, a spogliarsi integralmente e, una volta nudi a indossare una tunica bianca. Non tutti se la sentono, alcuni restano fuori, ma al di là della soglia un viaggio iniziatico prende forma attraverso la dilatazione dei sensi: la percezione della terra sotto i piedi, le mani dei tuoi compagni, profumi, acqua lustrale, ricordi...

Il Paradiso poi è atto di abbandono totale: bendati, altre mani conducono alla scoperta di un corpo cosmico, infinito, in cui potersi annullare per ricevere il premio supremo.

Si esce storditi, con un groppo, e non sai se è per una gioia improvvisa o per una lacrima non pianta.

**LA REPUBBLICA, 29 settembre 2007**

*IL VIAGGIO CHE DENUDA ANCHE LO SPETTATORE* *L'Inferno è tenebra e carne, ma per entrare in Paradiso bisogna spogliarsi davvero*

**Alfonso Cipolla**